

Nascita e sperimentazioni delle 150 ore a Verona: il corso di alfabetizzazione per i rom di Forte Azzano

*di Silvio Pontani e Renato Cagali**

Un inizio in salita, un bilancio positivo: Verona 1973-80

A distanza di quarant'anni è possibile esaminare le vicende dei corsi 150 ore nella Provincia di Verona con meno passione e maggiore obiettività rispetto a quel periodo di travolgenti rivendicazioni sindacali e sociali, sfociate nello Statuto dei lavoratori del 1970 e in tante conquiste contrattuali degli anni successivi, basate sul miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione meno abbiente e su una maggiore uguaglianza sociale.

In quel momento storico, anche prima del Sessantotto, tutti e particolarmente i giovani migliori avevano capito l'importanza del sapere e del conseguimento di un titolo di studio, che facilitava allora l'ottenimento d'un soddisfacente posto di lavoro. Negli anni Sessanta, soprattutto nelle città, tantissimi giovani e adulti, che per motivi economici non avevano potuto continuare gli studi, frequentavano infatti corsi serali privati, a pagamento, per migliorare la loro istruzione. Il fatto di studiare, sia nei normali corsi del mattino, sia in quelli semiconosciuti della sera, rendeva uno studente orgoglioso di quello che faceva. Effettivamente, erano altri tempi e una società italiana profondamente diversa da quella attuale. Sul finire degli anni Sessanta, la scuola pubblica, almeno per gli otto anni dell'obbligo, fece poi passi in avanti sostanziali. Se il sindacato, quando affrontava la questione del diritto allo studio, rivendicava soprattutto la gratuità dei trasporti, dei libri di testo, della mensa e l'istituzione del tempo pieno, non trascurava però il principio costituzionale del diritto di frequenza

* Il primo paragrafo è di Silvio Pontani, il secondo di Renato Cagali.

della scuola dell'obbligo: denunciando il mancato conseguimento della licenza di scuola media, di fatto rivendicava un diritto negato.

Organizzando e promuovendo dal 1973 i corsi 150 ore, il sindacato confederale si fece poi, per la prima volta, promotore attivo del diritto allo studio e a buona ragione si definì quell'iniziativa nei termini di una "conquista". Con le 150 ore venivano centrati diversi obiettivi: l'opportunità per migliaia di lavoratori di migliorare la propria istruzione di base; la creazione di nuovi posti per insegnanti e bidelli; l'obbligo per i datori di lavoro di retribuire ore di scuola; il coinvolgimento delle amministrazioni comunali nell'informare la cittadinanza della nuova opportunità.

Sebbene alcuni enti religiosi avessero svolto un importante ruolo a favore della scuola e della formazione professionale, anche nella realtà veronese, come nel resto del Paese, si contavano ancora moltissimi lavoratori, tra cui tantissimi giovani, fermi alla licenza elementare. Per i sindacati provinciali c'erano, quindi, tutte le condizioni per promuovere i corsi, coinvolgendo le varie categorie interne, ma soprattutto il Provveditorato agli studi e le scuole per l'organizzazione dell'insegnamento, l'Associazione degli industriali per i permessi retribuiti e le amministrazioni comunali per l'affissione di manifesti informativi: i corsi erano infatti allargati a qualsiasi cittadino privo del diploma di scuola media.

La Federazione unitaria formò una commissione composta da Daniele Mattiuzzo per la Cgil, Giuseppe Braga per la Cisl e da me per la Uil. Io, appartenente al mondo della scuola, affrontai con impegno e passione l'incarico, che svolsi per ben sette anni: al loro termine curai con Chiara Cesaro, che si occupò dei corsi nel carcere e dei seminari rivolti a donne e a loro volta condotti da docenti donne, la pubblicazione di un bilancio che documentava puntualmente quanto avvenuto a Verona e provincia dal 1974 al 1980¹.

Il sindacato, partito nel tardo autunno del 1974, dovette fare i conti con il fatto che in vari quartieri del capoluogo e in diversi paesi della provincia erano già in atto corsi spontanei di scuola popolare, che raccoglievano, proprio perché la licenza media veniva richiesta anche per occupazioni modeste, soprattutto giovani che per varie motivazioni sociali avevano abbandonato la scuola a causa di bocciature ed espulsioni o l'avevano rifiutata. Dal fervore politico a favore degli svantaggiati sociali era nato un movimento spontaneo di scuole popolari che si faceva forte di un largo coinvolgimento di insegnanti e studenti: 100 insegnanti e 400 studenti nell'anno scolastico 1971-72; rispettivamente 250 e 750 nel 1972-73, 300 e 800 nel 1973-74. I corsi erano gratuiti e gli insegnanti, tutti volon-

tari, erano in genere studenti universitari che avevano fatto questa scelta anche nell'intento di affermare le proprie idee politiche attraverso la realizzazione di una scuola con contenuti alternativi a quella pubblica.

Dopo una fittissima e vivace serie d'incontri tra organizzazioni sindacali e movimento delle scuole popolari, e dopo una spaccatura tra i gruppi che lo componevano, la gestione delle iscrizioni passò al sindacato (sulla base di alcune garanzie) e i corsi poterono essere avviati, in forma istituzionale, in quattro scuole di città e due di provincia con 501 studenti e organico di 24 insegnanti, 6 applicati di segreteria e 11 bidelli. Decisamente un bel gruzzolo di assunzioni!²

La responsabilità dei corsi andava così a ricadere nelle disposizioni della normativa scolastica e nell'autonomia didattica degli insegnanti. La selezione degli insegnanti non dipendeva dal sindacato e neanche dal Provveditorato, che doveva rigorosamente rispettare domande e graduatorie di trasferimento. Ogni passione politica, rispetto alle esigenze personali, doveva passare in secondo piano.

Le elaborazioni effettuate entro il 1980 permettono di indicare i lineamenti essenziali dell'esperienza tra gli anni scolastici 1974-75 e 1979-80, con attenzione al numero dei corsi, dei moduli istituiti (ciascuno costituito da quattro classi, ognuna delle quali composta da un minimo di 16 e un massimo 25 frequentanti) e dei diplomi di licenza media inferiore rilasciati al termine degli esami³:

Tabella 1. *Le 150 ore di scuola media inferiore nel Comune e nella Provincia di Verona (1974-80)*

A.S.	INIZIO CORSI	CONCLUSIONE ESAMI	MODULI		DIPLOMI DI LICENZA
			Verona (Comune)	Verona (Provincia)	
1974-75	17-02-1975	07-07-1975	4	2	501
1975-76	12-12-1975	12-06-1976	5	4	724
1976-77	08-11-1976	04-06-1977	5	4	719
1977-78	17-11-1977	10-06-1978	5	4	629
1978-79	16-10-1978	26-06-1979	4	5	721
1979-80	22-10-1979	30-05-1980	5	5	640
Totale					3.934

Il confronto fra i dati quantitativi raccolti negli anni scolastici 1975-76 e

1978-79 permette alcune più dettagliate riflessioni di carattere generale sull'evoluzione dell'esperienza. La Tabella 2 riassume dati relativi ai partecipanti ai corsi suddivisi per genere e fasce d'età.

Tabella 2. *Gli iscritti ai corsi*⁴

A.S. 1975-76					A.S. 1978-79				
genere			età*		genere			età	
f	235	34,25%	< 18	11,42%	f	313	43,59%	< 18	12,68%
			18-20	11,87%				18-20	10,17%
			21-25	20%				21-25	16,72%
m	452	65,75%	26-30	23,59%	m	405	56,41%	26-30	17,13%
			31-40	22,81%				31-40	29,80%
			> 40	10,31%				> 40	13,50%
Totale		687			Totale		718		

* Su 640 frequentanti

Il confronto permette di rimarcare anzitutto l'aumento della presenza di donne (+ 9,34%), avvenuto nel breve arco di tempo di un anno e dovuto essenzialmente alla presenza delle casalinghe. Il fenomeno, che continuò anche negli anni successivi, è stato motivato dalla maggior parte delle stesse interessate, che hanno indicato anzitutto il desiderio di seguire con maggior competenza l'educazione dei figli e partecipare agli organi collegiali della scuola. Alcune sottolinearono l'opportunità di avere momenti di dialogo e di confronto, altre la volontà di inserirsi nella realtà produttiva.

Per quanto riguarda le fasce di età dei frequentanti, il confronto non rileva un aumento significativo dei giovani sotto i vent'anni. Il dato è però indice di un rilevante problema di abbandono precoce della scuola dell'obbligo, che molti degli interessati imputavano a un'esperienza scolastica negativa, motivando al contempo la ripresa degli studi con necessità legate al lavoro⁵.

Il forte aumento delle persone d'età superiore ai trent'anni è spiegato invece da una maggior consapevolezza del valore dello studio, dal desiderio di apprendere che ora, uniti alle positive esperienze di amici e colleghi, permettevano di superare il disagio di ritornare da adulti sui banchi di scuola. I componenti

questa fascia d'età giustificavano la mancata prosecuzione degli studi con motivi economici, vuoi per essere stati costretti ad interrompere per difficoltà familiari, vuoi per aver voluto lavorare essi stessi, in giovanissima età, al fine di assicurarsi l'indipendenza economica. Pochissimi ammettevano di essere stati costretti ad abbandonare per difficoltà di apprendimento o per essersi trovati male a scuola⁶.

Molto interessanti risultano anche i dati relativi ai settori economici di provenienza e alla tipologia di rapporto di lavoro. Nel 1978-79, su 574 partecipanti presi in considerazione, la composizione risultava la seguente: dal settore industriale proveniva il 24,21% degli iscritti; il 20,3% era formato da casalinghe; gli artigiani erano il 18,29%; dal pubblico impiego arrivava il 17,94%; i lavoratori autonomi erano l'8,71%, i commercianti il 6,46% e i disoccupati il 4,36%. Rispetto al 1976 si rilevava una netta diminuzione dei lavoratori dipendenti, che passarono dal 79,84% al 67,36⁷.

Rispetto alla scuola del mattino, la formazione delle classi si presentava piuttosto atipica, sia per l'età (dai diciassetenni agli ultraquarantenni), sia per il livello di preparazione, che andava dal pluribocciato al corsista con un buon bagaglio d'istruzione e cultura, ma privo di titolo di studio. Gli anziani più motivati avrebbero preferito il modello della scuola tradizionale per acquisire nozioni e accrescere le loro capacità formali in italiano e in matematica, e per conseguire le basi di una lingua straniera (francese o inglese). Nella realtà prevalevano le scelte degli insegnanti, visto anche lo scarso controllo dei presidi che non volevano entrare in conflitto con i sindacati o con i docenti, su programmi definiti dal coordinamento degli insegnanti. Comunque, per volontà unanime degli insegnanti, la promozione era assicurata a tutti i frequentanti e la selezione inesistente.

La rotazione degli insegnanti si è rivelata consistente, data l'ampia possibilità di trasferimento concessa dalla normativa agli insegnanti. In sostanza, nonostante molte buone intenzioni, gli insegnanti non si sono discostati dal loro ruolo tradizionale e le aspettative dei documenti sindacali, rispetto alla promozione scolastica e culturale dei lavoratori, sono rimaste nel limbo. L'esperienza, comunque, è stata decisamente positiva, sia per coloro che hanno trovato stimoli culturali e di socializzazione, sia soprattutto per il profilo dei corsi stessi, che nel tempo si sono via via trasformati.

Ne hanno ricavato beneficio tanti italiani d'una certa età, che hanno trovato sostegno nell'affrontare i cambiamenti del mercato del lavoro e della produzione (come per esempio nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione,

molto diverse dalle passate abilità del leggere, scrivere e far di conto), senza finire nella massa degli analfabeti funzionali. Ma beneficio ne hanno tratto anche i lavoratori stranieri che hanno iniziato a frequentare questi corsi dagli anni Ottanta per apprendere la lingua e le regole della società italiana.

Rom alle 150 ore

I corsi statali sperimentali di scuola media per lavoratori-studenti erano nati “sperimentali” nel 1973 e tali rimasero fino al 1997, quando vennero istituiti i Centri territoriali permanenti per l’istruzione e la formazione in età adulta: con ciò il diritto allo studio conquistato si rafforzò e si istituzionalizzò, mentre i corsi delle 150 ore, dopo ventiquattro anni d’intensa attività, cessarono finalmente di essere “sperimentali”.

La “sperimentalità” delle 150 ore consisteva anche nel dover far fronte, all’inizio di ogni anno scolastico, a una serie di compiti: il primo consisteva nell’ipotizzare collegialmente la dislocazione sul territorio dei moduli di cui – come visto sopra – si componeva un corso, che potevano trovarsi riuniti in un unico edificio scolastico, suddivisi tra due-tre diverse scuole o dislocati in comuni diversi della provincia. In secondo luogo, occorreva pubblicizzare in maniera capillare le sedi scolastiche dove si sarebbero tenuti i corsi per mezzo di volantini porta a porta, locandine e manifesti. Quasi sempre si riusciva a strappare un finanziamento, ma per il resto toccava ai docenti essere sempre disponibili. A questo si aggiungeva l’aggiornamento sistematico di tutti i docenti impegnati, convinti che la scuola pubblica per adulti non dovesse dividere o emarginare, ma sviluppare la motivazione ad apprendere e ad arricchirsi culturalmente, nell’ottica dell’educazione permanente.

La scommessa fondamentale delle 150 ore consisteva nel rispondere efficacemente alle esigenze culturali di un’utenza che, nell’arco di un unico anno scolastico, doveva conseguire il diploma di licenza media. Si proponevano sedi scolastiche accoglienti, attrezzate e facilmente raggiungibili; si organizzavano i gruppi-classe dei lavoratori-studenti con attenzione all’eterogeneità, ma insieme all’equilibrio del gruppo stesso; gli orari-scuola, le metodologie d’insegnamento, i materiali didattici erano tutti “su misura”.

Le 150 ore, infine, mettevano in moto un continuo rapporto fra docenti, organizzazioni sindacali, Provveditorato agli studi ed enti locali, i cui rappresen-

tanti manifestavano spesso sensibilità nei confronti della scolarizzazione degli adulti penalizzati o tagliati fuori dal mondo del lavoro per la mancanza del diploma di terza media: adulti che in origine erano lavoratori o disoccupati e ai quali però si erano presto aggiunti in gran numero casalinghe o giovani espulsi dalla scuola del mattino. Adulti, cittadini, che però potevano essere anche militari di leva e carcerati.

Con il tempo i corsi nel Veronese attirarono anche lavoratori immigrati e, in particolare, anche rom: l'esperienza di scolarizzazione a loro dedicata costituisce un peculiare capitolo nella complessiva vicenda delle 150 ore in Provincia di Verona. In futuro andrà confrontata con sforzi di alfabetizzazione di gruppi rom all'incirca coevi e altri progetti di alfabetizzazione degli stranieri⁸.

Questa esperienza nacque da una richiesta avanzata agli assessorati ai servizi sociali e all'istruzione del Comune di Verona da un gruppo di sette famiglie rom ormai divenute stanziali presso il campo-sosta di Forte Azzano, nella periferia-sud della città: nel 1988 manifestarono la volontà di fruire del diritto a frequentare la scuola. La piccola comunità si preoccupava sia di garantire un'adeguata scolarizzazione dei bambini in età dell'obbligo e anche prescolare, sia di poter fruire di corsi di rialfabetizzazione per gli adulti delle famiglie: miravano anche al conseguimento dei titoli formali necessari all'avvio o alla regolare prosecuzione di attività commerciali e artigianali legalizzate (il diploma di licenza elementare attraverso l'accertamento culturale e, successivamente, il diploma di licenza media attraverso le 150 ore).

Nella primavera del 1988 l'Opera nomadi di Verona, i rom di Forte Azzano, due operatori socio-culturali e un docente delle 150 ore si coordinarono ed elaborarono un "programma-progetto" intitolato *Nomadi-Rom alle 150 ore*, frutto di numerose discussioni con i componenti del "gruppo rom", integrate con le osservazioni e proposte dell'amministrazione comunale. Si tennero nella dovuta attenzione le indicazioni delle Organizzazioni zingare e del Ministero della Pubblica Istruzione, e furono cercati finanziamenti sulla base di una legge della Regione Veneto per i rom e disposizioni del Fondo sociale europeo⁹. L'iniziativa partì da un corso di rialfabetizzazione e fu rafforzata dall'organizzazione di un "corso di informazione e aggiornamento per insegnanti ed operatori sociali impegnati nell'integrazione scolastica degli alunni zingari e viaggianti", che si svolse nell'arco dell'anno scolastico 1988-89: particolare attenzione venne qui data al tema dell'accoglienza e dell'inserimento dei rom nel territorio e della rimozione delle diseguaglianze e dell'interculturale.

La rialfabetizzazione di livello elementare dei rom adulti ebbe successo perché attuata all'interno del campo-sosta di Forte Azzano e condotta dagli operatori socio-culturali che precedentemente avevano instaurato un ottimo rapporto con le famiglie rom. Gli incontri-lezioni si svolgevano in orario tardo-pomeridiano, utilizzando una stanza-aula sufficientemente confortevole per accogliere gli otto frequentanti; la durata del corso, da maggio a settembre 1988, fu di complessive 160 ore. I due docenti si erano posti l'obiettivo della acquisizione-riacquisizione della lettura, della scrittura e del far-di-conto, con particolare riguardo alla competenza comunicativa. I contenuti erano suggeriti dagli utenti o facevano riferimento ad aspetti della loro vita quotidiana: dai problemi di compra-vendita alla legalizzazione delle loro attività commerciali o artigianali, dalla compilazione di moduli burocratici alla richiesta di appuntamenti per incontrare esponenti dell'amministrazione¹⁰.

Concluso a settembre il corso di rialfabetizzazione di livello elementare e conseguito perciò il diploma elementare necessario per accedere al "corso sperimentale per lavoratori", il corso 150 ore di scuola media iniziò all'inizio di ottobre 1988: il relativo modulo 150 ore fu incardinato nella Scuola media Manzoni di Verona e vi furono regolarmente iscritti e frequentanti 7 dei rom residenti al campo-sosta. Al primo nucleo si aggiunse subito un altro gruppo di 5 persone, appartenenti a famiglie insediatesi recentemente nel campo-sosta, che avevano richiesto di fruire dell'esperienza di "rialfabetizzazione" con il medesimo percorso del gruppo già iscritto. Sulla base di relazioni circostanziate di docenti e operatori socio-culturali, la richiesta fu accolta al fine di accelerare i tempi di integrazione ed inserimento dei nuovi arrivati e in linea con una circolare ministeriale che tendeva a favorire la scolarizzazione di «zingari e nomadi» dalla materna alle elementari, sino alla secondaria di primo grado¹¹.

Ricevuto l'assenso formale, si elaborò una flessibile programmazione di massima delle attività didattiche pensata appositamente per quella peculiare classe. Erano previsti, assieme alle tradizionali attività curriculari delle aree linguistica, logico-matematica e geo-storico-sociale, interventi di esperti nel settore commerciale, sanitario, bancario e antropologico-culturale, sulla falsariga di quanto positivamente svolto durante il percorso di prima alfabetizzazione.

Il corso iniziò con frequenza regolare e attiva partecipazione. Il gruppo-classe, oltre venti persone in cui i 12 rom costituivano la maggioranza, dimostrò subito affiatamento e desiderio di apprendere e di partecipare ai fini di conseguire effettivamente un diploma così importante. L'orario era quello tardo-

pomeridiano, la sede di insegnamento era vicinissima al campo-sosta. Nessun problema di integrazione, nessuna intolleranza. La scuola pubblica era diventata soggetto che, nel territorio, sapeva interagire con situazioni in movimento, interlocutrice per tutte le componenti sociali, in grado di aggregare iniziative diverse: poteva essere un punto di riferimento di percorsi innovativi di istruzione e formazione.

Finito il primo trimestre di scuola, si manifestò però un progressivo abbandono del corso. Le cause della repentina crisi dell'esperienza sono riassunte da una relazione che all'epoca compilai quale docente del corso:

Il programma-progetto *Nomadi-Rom alle 150 ore* è stato attuato in parte poiché il gruppo rom, dopo il primo trimestre di attività scolastiche, si è completamente assentato dal corso; le cause [...] sono molteplici [e risiedono] nei gravi problemi di lavoro: la raccolta di stracci e ferro, e la loro vendita (fonte principale di sostentamento) non hanno orario né giorni fissi [...]; nell'orario scolastico: la frequenza era prevista per quattro giorni alla settimana, per un ammontare complessivo di almeno 350 ore sulle 450 annue previste per la validità del corso che finalizzava le attività al diploma di licenza media; nessuna presenza degli insegnanti presso il campo-sosta di Forte Azzano: quest'ultimo aspetto probabilmente era da attuare in quanto il gruppo aveva seguito il corso di ralfabetizzazione di livello elementare con gli operatori del Comune di Verona proprio presso il campo-sosta e ciò era stato senza dubbio un aspetto importante, vincente, se non altro per il bisogno di "presenza rom" al campo; nelle malattie stagionali: i rom, vivendo in baracche e roulotte, sono più colpiti dalle malattie virali di stagione e anche i tempi di recupero sono più lunghi; nelle tradizioni culturali rom che prevedono che le donne (due, nel corso) debbano sempre essere accompagnate dall'uomo: alcune cerimonie hanno tempi molto lunghi (oltre un mese di lutto per la scomparsa di un congiunto); nel timore di atti teppistici: il campo di Forte Azzano, durante il periodo invernale e primaverile, è stato oggetto di atti teppistici (lancio di bottiglie incendiarie, scorribande motociclistiche), per cui la presenza di tutti i rom al campo era fondamentale.

A causa della scarsa frequenza, il gruppo rom non è stato ammesso all'esame di licenza media, tuttavia il consiglio di classe intende portare a termine il progetto seguendo questo percorso: visto l'ottimo inserimento del gruppo rom nella classe e l'ottimo rapporto che si era creato fra le varie parti, continuare le attività iniziate proponendo una sorta di "biennio sperimentale"; studiare un orario più elastico, con la presenza degli insegnanti al campo-sosta almeno una volta alla settimana.

Poco dopo la fine dell'anno scolastico, i due operatori socio-culturali del Comune di Verona vennero comunque assunti da altri enti, il campo-sosta rom di Forte Azzano fu trasferito in altra zona. Va in conclusione rimarcato che l'amministrazione comunale, poco incisivamente sollecitata dalle persone impegnate nelle 150 ore, dal Provveditorato agli studi e dal sindacato, non sostenne autonomamente e con organicità il progetto *Nomadi-Rom alle 150 ore*, che così perse quasi immediatamente ogni slancio. Alla porta delle 150 ore bussava frattanto l'emergenza lingua italiana per i cittadini extracomunitari che cominciavano ad affollare fabbriche e paesi.

Note

1. Silvio Pontani, Maria Chiara Cesaro, *Corsi 150 ore: trasformarsi o morire. Rapporto sull'esperienza in Provincia di Verona*, Il Segno, Verona 1980: il rapporto ebbe successo a livello nazionale e fu anche ristampato.

2. Su questo fenomeno, e sullo scontro con le confederazioni sindacali al momento dell'istituzione dei corsi 150 ore in Provincia di Verona, si veda Annamaria Lona e Nadia Olivieri, *Il movimento delle scuole popolari a Verona*, in *Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luisa Bellina, Alfiero Boschiero e Alessandro Casellato, «Venetica», XXVI (2012), n. 2, pp. 105-126.

3. Pontani, Cesaro, *Corsi 150 ore*, cit., pp. 26-28.

4. Rielaborazione di chi scrive su dati tratti da un questionario dell'aprile 1976 (proposto ai "lavoratori-studenti" dell'anno in corso a cura del direttore del corso di aggiornamento Emilio Buttini) e da indagini per tesi di laurea del 1978-79, come già in Pontani, Cesaro, *Corsi 150 ore*, cit., pp. 37-40.

5. Ivi, pp. 39-40.

6. Ivi, p. 40.

7. Ivi, p. 39.

8. Cfr. per esempio Caterina Muscarà, *Un tentativo di alfabetizzazione presso gli zingari*, «Formazione 80», III (1987), n. 1, pp. 70-73; Graziella Favaro, *Il progetto di alfabetizzazione stranieri: Milano-Liceo Volta*, ivi, pp. 75-78.

9. Per esteso, il programma-progetto s'intitola *Osservazioni e riflessioni sul e con il gruppo rom di Forte Azzano. Proposte e richieste di intervento socio-culturale* e fu esteso da Francesco Danieli. I suoi punti salienti erano quelli implicati nella richiesta del corso, con l'aggiunta di iniziative di professionalizzazione e attività volte al miglioramento della situazione abitativa in termini di sicurezza e igiene. Ricorro a copia personale.

10. A questo corso intervennero in qualità di esperti alcuni relatori che presentarono diversi argomenti. In tema di educazione civica, il presidente della V Circostrizione (geometra Frigo) illustrò le funzioni delle circostrizioni e i loro rapporti con il Comune, la Provincia e la Regione, sottolineando soprattutto le competenze di ciascuno di questi enti locali rispetto alla realizzazione di un campo-sosta definitivo per nomadi. In tema di *sanità*, un'assistente sanitaria (dottoressa Zanetti) fece lezione sull'importanza dell'igiene nel campo-sosta e sulla prevenzione e difesa dalle malattie infettive (seguirono prelievi ed esami per tutte le persone del campo). In tema di lavoro, gli ispettori del lavoro Pasini e Morando, del settore commercio del Comune di Verona, spiegarono il tipo di inquadramento più congeniale alle attività delle famiglie coinvolte e l'iter burocratico per legalizzarle. Sul tema della scuola intervenni io stesso, all'epoca docente presso i corsi 150 ore nella zona sud di Verona, per far conoscere il funzionamento dei corsi gratuiti statali per il conseguimento del diploma di licenza media nell'arco di un solo anno scolastico.

11. Il 6 ottobre 1988, docenti e operatori invitarono il Provveditorato a «favorire l'accesso» degli «alunni in questione» alla struttura» della scuola Manzoni di via Velino (il modulo era inquadrato nella sezione A) citando la circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 207 del 16 luglio 1986: si chiedeva di comunicare alla preside (C. Soregaroli) «l'assenso alla partecipazione alle 150 ore del secondo gruppo rom, se non altro come uditori» (faccio uso di un documento conservato nel mio archivio personale).